

Oltre le pagine

Era a pagina ventinove. Percy Jackson stava per entrare nel campo mezzosangue, la parte preferita di Grace. Aveva già letto quel libro quattro volte e quella scena la impressionava sempre. Stava leggendo durante la lezione più noiosa dell'istituto: quella di storia. La professoressa le stava antipatica dalla prima elementare, la prof. Romano, alta magra e con lo sguardo sempre arrabbiato e provocatorio. Grace lo faceva sempre: nascondeva il libro sotto il banco, circondata dai suoi capelli ricci e castani. Quel giorno era così immersa nella storia da non accorgersi che la prof. era proprio dietro di lei, più indignata che mai. «Signorina Moretti, crede davvero di essere così astuta da poter distrarsi durante la mia lezione? Sempre con la testa in mezzo a questi libri, adesso basta!» le urlò. La studentessa sobbalzò. Aveva ragione, lei leggeva sempre, a tutte le ore ed era la cosa che amava di più.

«Mi scusi, io non...»

«Non provi a giustificarsi, adesso esca dall'aula e riporti quel libro alla biblioteca della scuola. Non potrà prenderne altri fino a quando non sarà grande abbastanza da sapersi gestire!» ribatté severa l'insegnante, aggrottando le sopracciglia.

Grace si sentì sprofondare: non poter più prendere libri. Per lei significava smettere totalmente di leggere, perché l'unica biblioteca in cui andava era proprio quella della scuola. Avrebbe voluto rispondere, ma nel corso degli anni aveva capito che rispondere ad una professoressa, anche se dalla parte del torto, avrebbe solo peggiorato la situazione. Così si alzò silenziosamente, con tutti gli occhi dei compagni addosso e varcò la soglia della classe. Mentre camminava udiva la voce della prof. Romano che continuava a spiegare e che piano piano si affievoliva. Grace era una brava ragazza, sempre studiosa, gentile con gli altri, e adesso veniva punita per aver seguito una sua passione e questo non poteva accettarlo. Nel frattempo, continuava a percorrere il corridoio lentamente, come se sperasse di essere fermata da qualcuno che le dicesse di poter tenere il libro. Svoltò l'angolo, scese le scale e arrivò al piano terra, il piano della biblioteca. Spinse con forza la pesante porta marrone e intravide la signora Rovere, una donna bassetta, dalle guance rosse, sempre scorbutica con tutti. Oramai erano 10 anni che lavorava come bibliotecaria e Grace la conosceva bene.

«Eccola qui, signorina Moretti, la stavo aspettando. Mi hanno detto che devi ridarmi immediatamente quel libro.» le disse subito, senza neanche battere ciglio.

Grace si stava rassegnando, ma all'improvviso un piano brillò nei suoi occhi verde scuro. Le allungò il libro.

«Eccolo signora Rovere mi dispiace» rispose lei con aria innocente.

La bibliotecaria la scrutò con sospetto, ma non ci pensò troppo.

«Va bene e che non succeda più. Arrivederci. »

«Mi scusi, arrivederci.» disse Grace, ma mentre si avvicinava alla porta svoltò all'improvviso, senza farsi vedere.

Si nascose dietro uno scaffale vicino all'entrata: aveva intenzione di prendere un altro libro e leggerlo di nascosto. Quando si accorse che la signora Rovere era tornata alle sue scartoffie, fece scorrere le dita sui volumi, fino a quando il suo sguardo si posò su uno strano romanzo, con la copertina scura e il titolo in giallo acceso. "Lo strano caso del Dottor Jekyll e Mister Hyde" lesse. L'autore era Robert Louis Stevenson. Grace l'aveva già letto a lezione di letteratura l'anno prima e ne era rimasta molto colpita: la storia parla della duplicità umana tra bene e male, che anche lei viveva. Infatti da una parte seguiva le lezioni e studiava, ma dall'altra voleva infrangere le regole e coltivare la sua passione per la lettura. Senza troppi indugi iniziò a sfogliare le pagine ricordando i pomeriggi passati a leggerle.

Si ricordava ancora l'ultimo capitolo in cui il mistero era stato svelato: i due protagonisti erano la stessa persona. Da una parte c'era lo spietato e malvagio Hyde, mentre dall'altra il buono e rispettabile Jekyll. Quest'ultimo infatti era uno scienziato che, tramite una serie di esperimenti, riuscì a separare la duplicità umana fatta di bene e di male, dando vita ad una nuova persona. La sua storia finì però tragicamente: perse il controllo delle sue trasformazioni, morendo nel corpo di Hyde.

Grace si era persa completamente nei ricordi, così tanto da dimenticare di dover tornare a lezione. Si stava per alzare quando qualcuno le toccò piano la spalla. La ragazza sussultò. Credeva che fosse la mano di un professore che l'avesse scoperta, ma alzando lo sguardo si accorse che si trattava in realtà di un uomo buffo, con dei vestiti vecchio stile assolutamente obsoleti per il ventunesimo secolo.

«Mi scusi signorina, che ci fa accovacciata in un angolo della strada in piena notte?» disse l'uomo.

Grace all'inizio pensò che l'uomo fosse pazzo: perché quella strana frase? Si trovava nella biblioteca della scuola, non di certo per una strada. Per questo si spaventò quando si accorse di non essere più tra gli scaffali polverosi del suo istituto, bensì su un marciapiede davanti ad una casa grande e sfarzosa circondata da un cortile. La luna splendeva alta e i lampioni proiettavano la loro luce giallastra sui ciottoli per terra. Quando in lontananza udì il passare di una carrozza, lo sconosciuto richiamò la sua attenzione.

«Signorina, mi sente?»

Quella domanda riportò Grace alla realtà. Si guardò di nuovo intorno, incredula. Notò al centro della casa una finestra, aperta per metà. Ripensò alla frase. *Una finestra centrale aperta per metà*. All'improvviso capì: era la stessa descrizione sulla finestra del gabinetto di Jekyll. Possibile che si trovasse proprio lì? Era stata catapultata nell'Inghilterra del '800? Insieme a Utterson, Jekyll, Hyde e tutti gli altri personaggi? Stentava a crederlo.

«Mi sto preoccupando, ha bisogno di qualcosa?» insistette il personaggio.

L'uomo era vestito in un completo elegante e ordinato, con una camicia stirata e una postura controllata. Grace intuì che si trattasse di Poole, il maggiordomo del dottor Jekyll.

Allora la ragazza gli chiese lentamente «Scusi la domanda, ma lei è il maggiordomo Poole?»

Un'espressione mista al divertimento e alla sorpresa si disegnò sul volto dell'uomo.

«Sì sono io» disse ridacchiando. «Sono stato citato in un articolo del famoso dottor Jekyll, il mio padrone?»

Grace rifletté. Da quella domanda capì che Jekyll non era ancora morto e anche la calma del suo maggiordomo facevano intendere che i fatti ancora non si erano complicati. Non poteva dire la verità, ovvero di essere una ragazza del futuro e di aver letto la sua storia in un libro o sarebbe stata presa per pazza. Così rispose con un breve cenno del capo.

All'inizio la studentessa voleva trovare il modo di uscire dalla storia, ma poi una forte curiosità si insidiò dentro di lei: voleva a tutti i costi vedere Jekyll e parlargli. Era rimasta molto turbata dal finale ed era decisa a trovare il modo di cambiare la sorte del povero Henry Jekyll. Così mise su in fretta un altro piano. Ma prima doveva allontanarsi dalla casa, così salutò impacciatamente Poole lasciandolo perplesso. Una volta giratasi, Grace si chiese per un attimo cosa ci facesse in strada un maggiordomo, ma non ci pensò troppo su. Mentre camminava rifletteva sul da farsi: avrebbe aspettato la notte dopo per creare un diversivo e far uscire tutta la servitù dalla casa di Jekyll. In quel momento si sarebbe introdotta dentro il gabinetto utilizzando una finestra, sperando di trovarne una aperta. Era così immersa nei suoi pensieri da non accorgersi che ormai si stesse facendo giorno. Pensò così che fosse meglio impiegare la giornata ad esplorare la zona. Una nuova idea le balzò nella mente: voleva incontrare alcuni personaggi e fargli delle domande. Ma come fare a rintracciarli? Mentre ci pensava osservò i passanti, poi si ricordò: Utterson e Lanyon erano due rinomati uomini del tempo, uno come avvocato, l'altro come dottore e scienziato. Così si avvicinò ad una coppia che chiacchierava, interrompendo il discorso.

«Scusate» iniziò lei, «per caso sapete dove posso trovare la dimora dell'avvocato Gabriel John Utterson?»

«Certamente signorina!» rispose un giovane ragazzo con un orologio da taschino in mano. Le indicarono un indirizzo di un rispettabile quartiere di Londra.

Grace non conosceva la zona, così chiese anche le indicazioni per arrivarci a piedi.

Le campane rintoccavano le dodici e la ragazza arrivò finalmente a destinazione. La grande curiosità nascondeva la sua stanchezza. Bussò tre volte al grande portone utilizzando il batacchio. Si ricordava di come Utterson fosse descritto: un uomo benevolo e gentile che apriva le sue porte a sconosciuti e conosciuti. Infatti, si sentì subito una voce profonda.

«Prego, entrate» l'accolse subito.

Grace al vedere il signor Utterson si sentì colma di soddisfazione, era la prima volta nella sua vita che incontrava dal vivo un personaggio di un romanzo così autorevole. La ragazza entrò timidamente. L'ufficio era una stanza di medie dimensioni, illuminata da una finestra in legno, così come gli armadi e la scrivania. Il pavimento era ricoperto da grandi tappeti verdi con fantasie color oro. Guardò il gabinetto dell'avvocato: la scrivania era adornata da scartoffie e documenti formali, circondati da pesanti volumi con la copertina in cuoio. Un timbro che stampava sulle lettere "Avvocato J. G. Utterson" era poggiato al bordo del tavolo. Sul muro notò la conosciuta cassaforte in cui era riposto, come citato nel libro, il testamento del dottor Jekyll che tanto lo preoccupava. La mano dell'avvocato si spostò incitandola a sedersi davanti a lui.

«Buongiorno, come posso aiutarla?» chiese subito lui.

«Salve, mi chiamo Grace Moretti e avrei bisogno del suo aiuto» la ragazza pensò in fretta ad una scusa per potergli fare delle domande senza sembrare sospetta: «La mia famiglia è in una situazione... un po' complicata e vorrei conoscere un buon avvocato» continuò lei, mentendo spudoratamente.

L'avvocato sembrò interessato. «Certamente» iniziò lui. «se lo vorrà sarò disposto ad aiutarla».

La ragazza era soddisfatta: ora poteva proseguire nella conversazione e magari chiedergli anche del dottor Lanyon.

«Prima di parlare della mia situazione al quanto spiacevole, mi piacerebbe sapere di più su di lei.

Utterson alzò leggermente le sopracciglia, corruciandosi. Forse si chiese il perché di quella domanda insolita, o forse pensò a cosa rispondere ma dopo un momento di riflessione parlò: «Io sono un avvocato di professione, ma nel mio tempo libero prediligo anche lo studio di altre materie su libri o conducendo esperimenti». La risposta era gentile ma riservata, come Utterson stesso del resto.

«Oltre allo studio di materie scientifiche, le piace fare altro» domandò impertinente la studentessa.

Utterson intuì che la domanda non sarebbe servita a Grace per ingaggiare un avvocato, ma semplice di una curiosità. L'uomo normalmente non avrebbe risposto, ma trovandosi davanti ad una giovane ragazza pensò che non sarebbe successo nulla di male se l'avesse assecondata. Così rispose: «Passo il mio tempo con i miei fidati, anche se pochi. Mi piacerebbe andare a teatro, gli spettacoli mi affascinano molto, ma è ormai da vent'anni che non ne varco la soglia» rispose brevemente.

Rimasero a parlare un po' del teatro, nonostante Grace non fosse molto esperta in materia, fino a quando si fece l'una.

Così si salutarono: «Bene, è giunto il momento che io vada, i miei genitori mi aspettano. Grazie mille del suo tempo e scusi la mia sfacciataggine. Le farò sapere se la mia famiglia si vorrà affidare a lei.» salutò lei.

«Ma signorina... non mi ha illustrato la sua problematica...» ribatté l'avvocato.

«Non si preoccupi, avvocato, mi è stato ugualmente di grande aiuto»

Grace stava per varcare la soglia ma poi si ricordò: doveva ancora chiedere informazioni riguardo al dottor Lanyon per poterlo andare ad incontrare.

Tornò indietro. «Ah, quasi dimenticavo!» esclamò «avrei bisogno di visitare anche il dottor Lanyon, per caso può comunicarmi la via del suo studio?».

Un'espressione mista allo stupore e alla curiosità si disegnò sul volto del dottore.

«Sempre se lo conosce, ovviamente» aggiunse Grace per non fargli capire che in realtà lo conoscesse già grazie al libro. Utterson sorrise leggermente e rispose «Lo conosco, lo conosco! andavamo all'università insieme e siamo ancora in buoni rapporti». Poi le disse una via della città, a lei sconosciuta, sapendo che avrebbe chiesto indicazioni ai passanti come aveva già fatto in precedenza.

L'uomo la salutò un'ultima volta, prima di vedere la ragazza allontanarsi attraverso il portone. Grace diede un'ultima occhiata al personaggio che era di nuovo indaffarato a riordinare i suoi documenti.

La studentessa raggiunse la casa di Lanyon, a Cavendish Square, quando l'orologio segnava le quattordici e venti minuti circa. Trovò l'ingresso e bussò tre volte con il batacchio, così come aveva fatto a casa di Utterson. Le aprì un composto maggiordomo, che le fece delle domande. Le chiese chi fosse e se volesse vedere il dottor Lanyon. Grace le rispose di aver avuto l'indirizzo dall'avvocato e di voler porre delle domande al dottore riguardo il suo lavoro. Il maggiordomo la fece passare senza fare anticamera, arrivando al laboratorio. Trovò l'uomo in piedi pronto ad accoglierla con il suo fare festoso, come descritto nel romanzo. Era esattamente

come la ragazza se lo immaginava: rosso in viso, con i capelli incanutiti che gli ricadevano sulla fronte e un sorriso vivace sul volto. Si spostò verso di lei, muovendosi nel laboratorio. Era una stanza larga il cui perimetro era percorso da mobili e scaffali per riporre ampolle e altri oggetti scientifici. Al centro c'era un grande tavolo con sopra siringhe e pinze varie. Sotto aveva due cassetti chiusi a chiave. I muri erano adornati da mensole per tenere dei bicchieri di vetro. Grace osservò di nuovo il buffo uomo illuminato dalla luce del sole che filtrava dalla grande finestra in legno bianco, prima di sentirlo parlare: «Salve signorina, cosa la porta qui da me oggi?» «Salve dottor Lanyon, sono qui perché sono appassionata dei suoi studi e vorrei porle delle domande in merito» mentì lei. Lanyon rise trovando divertente la scena ma, come fece Utterson quella mattina, non le diede molto peso vedendo la giovane studentessa.

«Certo, cosa mi deve chiedere» rispose caloroso lui.

Poi la ragazza gli pose la stessa domanda che fece ad Utterson: «dopo i suoi studi, come passa le giornate?» Il dottore le raccontò di come passava le sue giornate tra le feste con gli amici e gli studi nel suo laboratorio. Discussero ancora fino a quando a Grace venne un'idea. «Conosce il famoso Henry Jekyll? Dottore, scienziato nonché membro della Royal Society?». A queste parole il sorriso di Lanyon svanì bruscamente e fu sostituito da un'espressione colma di frustrazione. «Sì, siamo andati all'università insieme, ma ormai non ci parlo più da tempo». Grace se lo aspettava, per questo la sua curiosità la spinse ad andare ancora più a fondo: «E come mai?»

«Quell'uomo è un pazzo!» disse con veemenza lui. «ha una vista totalmente distorta della scienza e nega le ovvietà delle mie teorie».

Grace capì che forse non era il caso di tornare sulla questione così annui e cambiò il discorso. Dopo appena un'ora uscì dal laboratorio di Lanyon. Ora era il momento di attuare il suo piano. Era tardo pomeriggio iniziò ad incamminarsi verso la casa di Jekyll. Una folata di vento portò davanti ai suoi piedi una pagina di giornale, datata a quel giorno. Il quotidiano riportava la notizia dell'assassinio di Carew avvenuto, come Grace sapeva, per mano di Hyde. In quel momento capì che bisognava sbrigarsi prima che fosse troppo tardi per salvare Jekyll dal suo destino. Oramai sapeva dove abitasse e dopo solo dieci minuti arrivò davanti al portone. La sua idea era quella di spostare l'attenzione della servitù in un'unica stanza per poter trovare poi la via sgomberata e riuscire ad entrare da una finestra. Mentre camminava trovò un sasso abbastanza grande per rompere un vetro ma abbastanza leggero per essere lanciato senza problemi. Camminò lentamente sul perimetro del cortile fino a quando trovò una stanza buia che si intravedeva dal lucernario. Prese la mira e poi lanciò con tutte le forze

che aveva per poter riuscire nel suo intento. Si udì il rumore tagliente dei vetri che si infrangevano e subito dopo un frastuono, un misto di suoni diversi e profondi: la pietra era atterrata su un pianoforte a coda bianco presente nel grande salone. Il forte rumore attirò tutti i presenti proprio come Grace aveva programmato. Vide la luce della stanza accendersi: era il suo segnale per poter sgattaiolare dentro. Svoltò in fretta l'angolo in modo da non farsi vedere dalle persone accorse ad affacciarsi. Era spaventata ma si fece coraggio e raggiunse il laboratorio del dottore. Si accovacciò sotto alla bifora da cui si intravedeva la luce calda del lampadario. Ascoltò. Sentiva il suono di alcuni bicchieri in vetro sbattere come in un brindisi, ma era continuo e ad intervalli regolari. Probabilmente si trattava di un esperimento ancora in corso. Senza troppi indugi scavalcò il davanzale e si presentò davanti all'uomo. Questo sobbalzò facendo cadere i contenitori che aveva in mano.

«Buon Dio!» gridò l'uomo rivolto alla ragazza. «Signorina ma cosa fa?» esclamò poi.

«No, aspetta! Jekyll ascoltami» rispose.

«Signorina, ci conosciamo forse? Esca da casa mia, Poole non l'avrebbe mai lasciata entrare» ribatté lo scienziato senza ascoltare.

«La prego di ascoltarmi, mi chiamo Grace e solo io conosco il segreto che tiene allo scuro ormai da tempo»

Jekyll strabuzzò gli occhi come svegliato da un lungo incubo.

«Non ho nessuno segreto, ma cosa dice?» rispose schietto.

«Non mentire Henry, perché io conosco la verità sul tuo doppio, sulla tua seconda entità, Edward Hyde» l'espressione dell'uomo disegnava rabbia, poi stupore e infine paura. Henry Jekyll, un uomo adulto e colto dottore era spaventato davanti a una ragazzina di seconda media. Improvvisamente lo scienziato scoppiò in un pianto di sofferenza colmo di rimpianto. Non si era mai mostrato così davanti a qualcuno.

«Asciuga le tue lacrime Jekyll, perché so come aiutarti» disse Grace, senza ricevere risposta.

«Conosco la tua storia ed è stato un errore, anche se grave, in buona fede» continuò.

«Ma oramai io sono solamente male, sono completamente solo» rispose in un singhiozzo lui.

«No, un uomo non è mai solo con il suo male. Tu volevi separare la tua entità buona da quella cattiva come ogni umano desideroso del bene. Facendo ciò, però, hai sfidato la nostra natura: un uomo è sia bene che male ma questo non lo rende una creatura cattiva. Non possiamo separare le nostre due entità, ma impariamo a conviverci, ed è questa duplicità a renderci umani» Grace sospirò serena sull'ultima parola: si sentiva estremamente confortata nel sapere che la perfezione non è umana. Infatti, era ancora profondamente risentita dal fatto di essere stata sgridata a scuola.

Jekyll la guardò sollevato, ma anche stupito da come una ragazzina potesse dire una cosa così matura che lui ancora non era riuscito a comprendere. In quel periodo la sua mente era stata offuscata dal senso di colpa dell'errore che aveva commesso. Non riusciva ad accettarlo, o forse non riusciva ad accettarsi. Non appena questa consapevolezza si illuminò nella sua mente qualcosa in lui cambiò. Ma in realtà anche Grace non era più la stessa. Infatti affermò: «Anche io sono una brava persona, nonché studentessa modello, ma ciò non esclude che io non possa mai sbagliare. Ora non capirai, ma se io sono qui è proprio per via di un errore da me commesso. Anche a me piace spesso andare contro le regole, ma ho capito che è un piacere vano che mi distoglie da cosa e chi ho intorno.»

Di colpo lo sguardo del dottore cambiò, così come quello di Grace. Improvvisamente la ragazza capì: nell'intento di cambiare Jekyll, aveva capito sé stessa ed era questo il suo vero trionfo.

L'ultima cosa che vide fu il volto sollevato dello scienziato, prima di sbattere le palpebre e ritrovarsi tra i vecchi scaffali dell'istituto.

Improvvisamente una voce la riportò nella realtà.

«Santo Cielo Grace, è da quasi di un'ora che tutti noi docenti ti cerchiamo! Come ti viene in mente di metterti a leggere in pieno orario scolastico?»

Era la prof. Romano, più arrabbiata di prima.

«Mi scusi, io...»

«Non importa ormai, ma adesso torna immediatamente in classe!» rispose rassegnata l'insegnante.

Grace si alzò, ma mentre camminava spinta dalla prof. Romano, lanciò un ultimo sguardo al libro: le ultime pagine erano cambiate e poteva giurare di aver visto il proprio nome tra le righe. Forse, dopotutto non era stato completamente frutto della sua immaginazione.